

La Toscana rifugio per scrittori in fuga

DALLA REDAZIONE
STEFANO MILIANI

FIRENZE Di perseguitati è pieno il mondo, purtroppo. Non la scampano scrittori, artisti e scienziati che pagano per le loro idee, per la loro opposizione al regime di turno o alla religione di quello stato. Bene lo sanno autori come Salman Rushdie, come il nigeriano Wole Soyinka. E se nella Russia di oggi un Solgenitsin non finirebbe più, forse, in un gulag, la piaga rimane. Lo ha ricordato il parlamento internazionale degli scrittori, qualche mese fa, lanciando un appello ri-

preso in Italia da Antonio Tabucchi e ora raccolto dalla Regione Toscana che, prima nel nostro paese, si propone come «terra di rifugio» per intellettuali e scrittori vittime di persecuzioni. Offrendo non tanto una protezione di principio, a parole, quanto soluzioni concrete per intellettuali perseguitati, fornendo soldi, casa, la possibilità di lavorare, di pubblicare e di confrontarsi, ad autori scelti al Parlamento internazionale degli scrittori fondato a Strasburgo nel '93.

È lungo un filone analogo la Regione Toscana ha anche altro in cantiere: un progetto a vasto raggio per quest'anno e per il

2000 che vedrà trecento intellettuali da tutto il mondo, dal regista al romanziere, dallo scienziato all'artista, lavorare gomito a gomito in specie di «campus» disseminati per il territorio, confrontarsi l'uno con l'altro soprattutto quando vengono da situazioni conflittuali come tra curdi e turchi, palestinesi e israeliani, marocchini e saharawi, perché sfornino documenti, testi, opere sul confronto etnico e culturale che poi restino.

Al progetto della Toscana come «rifugio» hanno aderito quindici Comuni, da Prato a Livorno, da Firenze a Siena e Viareggio. Tre sono le città che per prime ospiteranno gli

intellettuali perseguitati: Certaldo (la cittadina che dette i natali a Boccaccio), Grosseto, quella Pontedera che già ospita il centro di sperimentazione e ricerca teatrale dell'appena scomparso Jerzy Grotowski.

Non solo parole dunque: la Regione verserà una somma come contributo e assicurerà agli scrittori ospitati una borsa annuale che cambierà a seconda dello status familiare. Da parte sua il Comune metterà un appartamento immobiliare per almeno un anno e si darà da fare per ottenere il visto d'ingresso e permesso di soggiorno. Chiarendo che lo scrittore ospite non sarà in vacanza. Dovrà

tracciare un quadro sulla situazione politica e culturale del suo paese, preparare un progetto, collegato al Parlamento degli scrittori (lo presiede il Nobel Soyinka), per campagne in difesa di altri autori imprigionati nelle maglie del potere. Dovrà scrivere, avrà la possibilità di pubblicare, di veder tradotta la propria opera, di incontrare gli altri scrittori ospitati. E già a giugno un seminario tra gli intellettuali in fuga forzata dovrà tirare le fila per rendere pubblici, tramite giornali, riviste, case editrici, i testi che il paese d'origine imbagliava e mette a tacere.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

IL CONVEGNO ■ SOCIOLOGI E STORICI DEL COSTUME
SULLA «DEA DELLE APPARENZE»

La Moda Apocalittica ma integrata

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Non è frivola la moda. Frivolo, è chi la considera tale». Lo slogan del convegno romano, dedicato alla «Dea delle apparenze» e aperto ieri al Palazzo delle Esposizioni (sponsor Università Roma 3, Agenzia per la Moda e Cnr) è stato questo. Copyright Michel Maffesoli. Professore alla Sorbona. E c'era con lui, psicologi, sociologi, studiosi dell'immaginario e letterati. Come Anna Maria Curcio, Alberto Abruzzese, Gabriella Bartoli, Massimo Canevacci, Ugo Volli. Perciò, la moda, «dea delle apparenze». Sul piedistallo negli ultimi decenni. E non più solo come comparto economico con relativo indotto. Bensì come «branca del sapere». Sociologico, antropologico, estetico. Insomma se c'è una cosa che è di moda, è la moda, fedele in ciò alla sua essenza sfuggente. Gregaria e «libertaria». Individualistica e massificata. Narcisistica e indotta. Dea misteriosa, secondo Mallarmé, a cui ubbidire o a cui contravvenire. Inventando magari contro-moda, nella «penombra demodé» da cui tentiamo di scacciare la dea. Che invece ci cattura nei gesti, nelle scelte d'acquisto, nel linguaggio e nei sentimenti. Sicché, a partire da queste premesse, si son dati «battaglia» i convegnisti a Roma, ciascuno esponendo la sua chiave di lettura.

Ambizioso l'esordio di Maffesoli, che afferma: «La moda è il punto terminale di un processo che va dal divaloro giudaico cristiano delle immagini, alla società sensuale di oggi, basata sulle icone». Moda, come fase suprema del «neopaganesimo». Dove l'etero presente della «moda» - che vien da «modo» (adesso, ora) - celebra il trionfo dell'istante, della «fruizione antiastetica». Di più. Quella fruizione, per il «nomadico» studioso, genera un diverso «stare assieme», antigerarchico e «tribale». Fondato su un mimetismo estetico, «trasversalmente erotico e neo-metropolitano». Quindi, fine

del'individuo, e nascita di un soggettività più fluida. Che ripudia la Ratio come istanza gerarchica tra «differenze», a loro volta reversibili e osmotiche. È la logica del mimetismo stesso della Moda, già intuito, a inizio 900, dal grade sociologo George Simmel. Che per primo innalzava la dea frivola a madre del «moderno», ove la società imploce in «aggregati individuali» tesi a distinguersi con l'abito generando stereotipi. Abruzzese ha calcolato la stessa falsariga, con una divergenza che vedremo. Ha risposto la vicenda dell'individuo di massa, ossia dell'«uomo della folla» raccontato da Allan Poe, «ibrido metropolitano» e individuo ordinario quanto più de-

«Niente di meno frivolo L'arte del vestire è una branca del sapere»

sideroso di essere il contrario. Sullo sfondo, la psicologia urbana delle folle, la riproducibilità tecnica delle immagini che toglie «aura» - come vide Benjamin - all'irripetibile. Nell'arte, nel vestire, nel

sognare, nel soffrire. Moda allora come contraccampo simmeliano del moderno, sua dannazione perversa. Con una differenza rispetto alla «belle époque» di Simmel: non ci sono più le élites che danno forma alla piramide del gusto. Al contrario. È la base della piramide a lateralizzare e a frantumare il gusto. Dettando i tempi all'industria del consumo. In un rapporto binivoco servo-padrone, dove base e vertice si scambiano di ruolo. Colonizzando a vicenda. Ed ecco la divergenza da Maffesoli. Non c'è, per Abruzzese, valore armonizzante delle mode. Eden «erotico» di tribù urbane come nicchie di senso. C'è solo catastrofe (continua) del senso, e a malapena libertà «interstiziale». Chance di ritrarsi, e osservare. Con saggezza da «day after».

E agli apocalittici gioiosi si è iscritto invece Massimo Canevacci, dell'Università La Sapienza. Con una relazione incentrata sul collasso post-moderno, epifenomeno del post-industriale. E dunque: «svaniscono i conflitti tra le classi, trascesi da quelli culturali e identitari»; «la produzione divie-



Una foto di Fabio Mauri, dal catalogo Mondadori. In basso, il logo del convegno «La dea delle apparenze»

ne immateriale»; «il senso si trasferisce nel frammento, nei luoghi»; «il consumo diviene performance, «messa in scena», interazione mediatica». Talché la moda stessa è esplosione di «stili di vita», non più slogan iconico delle classi alte: ibridazione planetaria tra sciamanismo e rock, stili primitivi (come il piercing) e nuovi media. Con tutto quel che ne deriva sull'«abito», pellicola esteriore di una fiction che libera la Babele dei significati. Appello fi-

nale di Canevacci: aboliamo i «simboli», sempre «nostalgici di assoluto nella loro fissità». E trasformiamoli in segni giocosi, intercambiabili e infiniti. Unica eccezione, in questo sabba dell'«immaginario multiplo», Gabriela Bartoli, psicologa a Roma 3. Che ha messo in gioco dati sperimentali e di buon senso: la moda ha dei correlati «inconsci». È la replica di processi inprorici di autoidentificazione. Involucro psichico che reinventa la «pelle corporea», e

struttura il narcisismo. E consente all'individuo di essere, distinguersi ed esprimersi. Per di più i sondaggi svelano che è ancora dall'abito che si giudica una «persona». Che poi vuol dire «maschera», e a cui ciascuno tiene in sommo grado. Morale. A forza di ibridare gusto e stili, si liquefa l'io. Che non può essere «dividuo», «trividuo», «polividuo». Ma unico, arconvincente di vestire (e pensare) a modo suo. Provate a persuaderlo del contrario.

Maffesoli: «L'individuo è morto, impareremo dalle piccole tribù»

Jeu des apparences. Gioco delle apparenze. Era questo il titolo della relazione inaugurale che Michel Maffesoli, sociologo alla Sorbona, teorico del «nomadismo metropolitano» punteggiato da «piccole tribù», ha svolto al Convegno del Palazzo delle Esposizioni. È un titolo che compendia l'idea stessa che Maffesoli ha della Moda: disseminazione spontanea di illusioni. Che «irroria» il sociale non dall'alto, come operazione pre-confezionata di consumo industriale. Ma che rispecchia una generale estetizzazione del mondo tardo-industriale. E non più semplicemente come «estetica del quotidiano», o proliferazione del Kitsch. Ma come



gestualità, mimetismo. Bricolage trasgressivo di (tecnico) suoni, abiti e posture. Dunque, l'estetica - magari in forma di «inorganico» - entra nel corpo e lo modella. E il corpo a sua volta agisce e risponde tutto questo. Apologia della novissima alienazione tecnologica, oppure l'ultimo dei conati libertari?

Tanto per cominciare, professor Maffesoli, la sua idea di comunità urbane fluide come «tribù nomadi», non riattualizza una certa tradizione romantica?

«Sì, può essere. Diciamo che la dimensione romantica ritrova una sua ragion d'essere nel registro della modernità. Lo si constata empiricamente a tutti i livelli, e non solo nella logica del far gruppo. Tra i giovani, ad esempio, c'è la rivalutazione progressiva di aspetti diversi dalla pura utilità o funzionalità. C'è la tensione verso l'immaginario, l'amicizia, le emozioni. Verso dimensioni più aperte. È questa è una spinta estetica».

Intravede in tutto questo la possibilità di una ricomposizione moderna di legami so-

ciali disgregati? «Senza dubbio. Cercando però di evitare due mali. L'apologia dello status quo conservativo. È l'esaltazione della catastrofe come epilogo dirompente, e obbligato, della modernità ormai ingovernabile. Per questo io punto sulle piccole tribù urbane. Aggregazioni che esistono, funzionano, creano un tessuto vasto di microsolidarietà».

Queste «tribù» hanno anche una funzione trasgressiva, oltre che coesiva?

«L'anomia, ossia lo svincolamento dal costume corrente, è ciò che le distingue. Ma ciò che è anomico e trasgressivo oggi sarà il «canonico» di domani, in termini di valori, di stili e di linguaggio...».

La dimensione del potere e dell'economia globale non è più forte e omologante di tutto questo?

«Non credo. L'economia ormai è un colosso dai piedi d'argilla. E molte delle tendenze trasgressive del presente, intrecciate all'economia globale, o alimentate da essa, hanno dalla loro l'avvenire...»

L'ultimo Marcuse diceva: l'industria moderna, con le sue merci, potenzia il desiderio estetico, dunque il contrario del lavoro industriale. È d'accordo?

«Abbastanza. Anche se il discorso di Marcuse si indirizzava a dei gruppi politici. Oggi l'estetica trasgressiva è molto più estesa e capillare. Sebbene nei nuovi gruppi manchi poi la coscienza e la manifestazione linguistica per tutto questo. Sì, penso che i fenomeni di cui parlo siano un'estensione di quel che Marcuse preconizzava».

Mac Luhan è un'altra figura a cui lei pare ispirarsi. Il suo sogno di una civiltà dell'immagine liberatoria è anch'esso...

«Senza dubbio. Per me, come per lui, le immagini, liberate dalla logica meccanica, hanno una funzione eucaristica, decisiva per la vita delle piccole tribù. La mia idea di libertà? Non ha nulla di finalistico o di emancipativo. È libertà interstiziale, contingente. Piccole utopie, vissute più che pensate...».

El'individuo, che fine fa?

«Ah, per me l'individuo è finito!».

B.Gr.

TENDENZE

C'ERA
UNA VOLTA
LO STILE

STEFANIA SCATENI

Apocalittica, tribale, neo-metropolitana, nomadica, libertaria. Ovvero la moda nel post-moderno. Crocevia di suggestioni. Animale possente che trasuglia e risputa. È una moda che non ha più «il potere». Quella di indicare, dall'alto del suo super elitario piedistallo, qual è lo stile. Perché oggi vige il plurale. Assoluto. Siamo in epoca di stili. Un'epoca nella quale la moda con la «M» maiuscola rincorre gli stili per creare la sua particolare versione di uno stile. Le mode sono tante e arrivano da punti diversi del corpo sociale. Si va dalla periferia al centro e poi di nuovo, rielaborate, dal centro alla periferia.

È dal basso che arrivano, ormai da anni, i suggerimenti che gli stilisti rielaborano e ripropongono sulle loro passerelle. Il mondo è un grande supermarket dal quale attingere per rimiscolare, rielaborare, rifare. Un esempio. Il laboratorio creativo di Prada (una delle firme più all'avanguardia, sia nella ricerca che nella riproposizione di identità al passo coi tempi) ha già da qualche anno un'attenzione particolare verso i negozi dell'usato. Ci sono proprio addetti a cercare i pezzi giusti tra le montagne di jeans sdruciti, camicette della nonna, abiti a fiori e gonne a pieghe di venti, trenta, quarant'anni fa.

Un altro esempio. La nascita abbastanza recente di una nuova figura, ormai indispensabile ai creatori di stile. Quella del «cacciatore di stili». Sono pochi al mondo, naturalmente ricercatissimi e superpagati. Girano il pianeta in lungo e in largo per capire in anticipo cosa andrà di moda (o cosa far andare di moda) nelle stagioni prossime. Si mescolano agli otaku giapponesi o alle ragazze di Los Angeles, entrano nei ghetti neri americani o nei bar di Amsterdam. Qualsiasi luogo dove ci siano tribù giovanili. La sterminata e sfrontata creatività giovanile, che inventa e reinventa «maschere», ma soprattutto stili, è il perfetto terreno di caccia della moda.

Lo «Street style» e il «Surf style» di polemusiana memoria sono state miniere d'oro: dal saccheggio di abiti e stili (meglio se trasgressivi), dalle sneakers al piercing, si è passati direttamente al saccheggio della «filosofia». Fatevi da soli il vostro stile. Che può avere anche la durata di un giorno. Oggi così, domani chissà.

